moti del 1766, alla presidenza di Aranda tra paternalismo e dispotismo illuminato, all'ascesa del Floridablanca, ultimo grande ispiratore della politica di Carlo.

Una biografia gradevole e aggiornata, dunque, che certamente rinfresca e in certa misura rinnova l'immagine di un re che fu prima di tutto un uomo intelligente, convintamente virtuoso e abile ad assecondare e praticare i cerimoniali di corte, ma accortamente pragmatico al tempo stesso, un sovrano che, probabilmente, come vuole suggerirci Caridi, riuscì a ottenere molto dalle contingenze in cui fu costretto a governare.

FRANCESCO PAOLO TOCCO

DANIELE DI BARTOLOMEO, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014, pp. 356.

Sottile arma politica e, al tempo stesso, preziosa lente in grado di fornire il metro della possibilità di apertura di determinati scenari, il richiamo al passato ha costituito, fin dagli albori della Rivoluzione, uno dei motivi costanti del dibattito politico francese di fine Settecento. Gli attori del firmamento rivoluzionario interrogarono il mondo antico e posero lo sguardo alle precedenti rivoluzioni dell'età moderna, allo scopo non solo di comprendere, ma anche di plasmare il presente e nel tentativo di scorgere l'avvenire. Risultato di un lungo e accurato lavoro di scavo, il volume di Daniele Di Bartolomeo ha il merito di ricostruire, basandosi su un ricco ed eterogeneo *corpus* di fonti (dibattiti parlamentari, libri, giornali, *pamphlets*, ma anche rappresentazioni artistiche), le variazioni e le diverse intensità dell'uso pubblico della Storia nell'arco dell'intera parabola rivoluzionaria, dall'Assemblea dei Notabili del 1787 fino alla cesura del 18 Brumaio 1799.

Nelle pagine introduttive, l'A. ricorda che, in seguito al colpo di Stato di Termidoro, si impose in via definitiva la tendenza a rintracciare una delle maggiori cause del fallimento della Rivoluzione proprio nella smodata anticomania dei suoi protagonisti – si pensi, a tal proposito, alle ripetute accuse dirette da Chateaubriand ai giacobini, rei di aver tentato maldestramente di fare della Francia una «copia fatale» di Sparta – e in un certo condizionamento esercitato dai modelli più recenti, primo fra tutti quello, forse più ingombrante che positivo, fornito dalla Rivoluzione inglese del 1649. Come è noto, il rapporto tra Storia e Rivoluzione, non disconosciuto in primo luogo dai rivoluzionari, che riconobbero nel culto del passato una delle scintille che aveva fatto deflagrare il processo rivoluzionario, ha suscitato l'interesse di alcuni dei maggiori storici della Rivoluzione, da Hippolyte Taine a Georges Lefebvre. Quest'ultimo tuttavia nel 1938, commentando sulle «Annales historiques de la Révolution française» il primo lavoro dedicato al classicismo rivoluzionario, *The cult of Antiquity and the French Revolutionaries*, pubblicato da Harold Talbot Parker l'anno precedente, aveva ridimensionato sensibilmente l'influenza esercitata da Clio sul corso degli eventi, asserendo che «le souvenir d'une antiquité, d'ailleurs toute conventionnelle, n'a pu fournir à l'esprit révolutionnaire rien qui soit substantiel». Al fine di comprendere questo nesso, la storiografia più recente, raccogliendo le

suggestioni provenienti dalle ricerche pioneristiche della Scuola di Cambridge, ha tentato inoltre di assumere come una delle possibili chiavi interpretative dell'azione politica dei rivoluzionari francesi la tradizione repubblicana. A questo proposito, si ricordi che il repubblicanesimo subì una profonda trasformazione durante la stagione rivoluzionaria. Come rilevato da Keith Michael Baker nel 2001, fin dagli esordi, fu soprattutto il linguaggio repubblicano a mutare in maniera radicale. Cambiò, innanzitutto, il concetto stesso di «rivoluzione». Inteso nel lessico repubblicano classico come momento di crisi e di massima instabilità e dai *philosophes* come «processo dinamico di trasformazione», le due nozioni finirono per fondersi sino a formare, per dirla con Baker, «una combinazione esplosiva», destinata presto a prendere la forma anche di ideologia messianica, come dimostrato dai motivi tipici della pubblicistica rivoluzionaria e, soprattutto, dai discorsi politici di Saint-Just. Se l'*Archange de la Terreur* avrebbe fatto appello alla tradizione repubblicana classica per trasformarne la figura mitica del legislatore nel rivoluzionario moderno dedito alla rigenerazione dell'umanità intera, Robespierre e, in forma minore, Marat ne avrebbero declinato i temi classici – quello della «virtù», della «sorveglianza», della «crisi», solo per citarne alcuni – alla luce del contesto rivoluzionario e in funzione del Terrore.

Ma il vaso di Clio viene aperto ben prima della stagione montagnardo-robespierrista. Viene dischiuso già durante l'Assemblea dei Notabili, nel momento in cui questi invocano gli Stati Generali, indetti l'ultima volta da Maria de' Medici nel 1614. A partire dal 1787, il richiamo al passato si intensifica, in un crescendo in cui i riferimenti alla classicità greca e romana si alternano, come dimostra il dibattito interno all'Assemblea Nazionale Costituente, a quelli storici nazionali (i galli e i franchi), ma anche agli esempi coevi inglese e americano (si tengano presenti, a questo proposito, le riflessioni costituzionali di Jean-Joseph Mounier, di Jérôme Pétion, di Antoine-François Landine, ...). Gli spettri del passato si manifestano anche a corte, dove l'immagine del tragico epilogo di Carlo I Stuart è sempre nitida nella mente del sovrano di Francia. Come ricorda l'A., nelle sue *Mémoires*, Bertrand de Molleville descrive un Luigi XVI affascinato dalla lettura dell'*Histoire de Charles Ier d'Angleterre* e, al tempo stesso, tormentato da «terribili presagi». Ed è proprio la prospettiva dell'avveramento della profezia inglese, sostiene Di Bartolomeo, a condizionare in una certa misura le scelte non solo del sovrano, ma anche dei rivoluzionari, sui quali incombono le ombre di Cromwell e di Carlo II. Deposto il re, a partire dagli ultimi mesi del 1792, all'esempio inglese torna ad accostarsi quello della Roma antica, e la Storia diviene uno degli strumenti attraverso i quali le diverse fazioni tentano di stabilire se e in che modo processare il cittadino Capeto. I deputati della Gironda, per la maggior parte contrari al regicidio e favorevoli all'esilio del sovrano per scongiurare il possibile avvento della dittatura, propongono di delegare ai sudditi – se Luigi XVI fosse stato giudicato colpevole dalla Convenzione – la decisione rispetto alle sorti del re. Una versione moderna, dunque, della *provocatio ad populum* romana, sostenuta anche da alcuni membri della Pianura a favore della detenzione o dell'esilio del monarca. All'opposto, nelle file dello schieramento giacobino, fautore della condanna a morte, c'è chi invece, come Robespierre, richiama alla memoria l'immagine della «cacciata» dei Tarquini, il celebre episodio che diede origine alla Repubblica romana, e chi, come Saint-Just, evoca le gesta di Bruto e dei cesaricidi.

Come già accennato, una delle responsabilità maggiori attribuite ai rivoluzionari e soprattutto ai giacobini è stata quella di essersi illusi di poter far rivivere nel presente i prototipi ormai anacronistici dell'antichità classica. Osserva l'A. che il classicismo della Rivoluzione è stato interpretato da parte della storiografia, in particolar modo facendo riferimento allo scontro tra Montagna e Gironda, attraverso l'opposizione tra due diversi modelli storici, quelli di Sparta e di Atene. Si tratta di un rilievo errato, che viene smentito con precisione da Di Bartolomeo, il quale oppone a tale lettura una diversa realtà politica in cui gli attori in campo esprimono la propria consapevolezza dell'inattualità dei modelli classici, pur nel tentativo di seguirne, con obiettivi politici divergenti, gli esempi positivi, di coglierne i moniti e di evitarne gli esiti negativi, senza però schierarsi mai nettamente a favore dell'uno o dell'altro (pp. 218-19). Non si tratta quindi di applicare pedissequamente i modelli antichi nella Francia ora repubblicana. Asserisce infatti l'A. che «i rivoluzionari piegano la storia alle mutevoli esigenze dell'attualità e alle loro diverse visioni politiche. Essi la usano senza imitarla, innescando ripetizioni o reinvenzioni del passato controllate e circoscritte. Del resto, non avrebbero potuto fare diversamente, visto che il loro assillo è evitare che la storia si ripeta» (p. 220). Non è un caso d'altronde che, al momento dell'istituzione del Comitato di Salute Pubblica, i montagnardi si affannino a presentare il nuovo organo di governo, che rievoca pericolosamente la dittatura romana, come una novità assoluta, proprio allo scopo di rispondere a quanti, soprattutto dai banchi della Gironda, già profetizzano l'avvento del dittatore; una figura invisa alla maggioranza dei rivoluzionari e della quale spetterà a Robespierre indossare le vesti, incorrendo nelle accuse di chi, fino a Termidoro, lo additerà come il nuovo Cromwell e lo paragonerà a Catilina.

Osserva Di Bartolomeo che la fine del Terrore non sarebbe però di certo coincisa, come spesso si è sostenuto, con la chiusura del vaso di Clio. Gli uomini del Direttorio avrebbero continuato infatti a «vestire il nuovo con l'antico» e lo stesso Bonaparte – il generale profetizzato da Burke –, dopo il colpo di Stato di Brumaio, non sarebbe riuscito a liberarsi dal peso del passato, tant'è vero che, assunto il titolo di Primo Console, avrebbe cercato di impedire che, *ad deterrendum*, si operassero dei confronti tra il nuovo quadro istituzionale e il triumvirato romano – anticamera, nella Roma del I secolo a.C., della tirannia –, al fine di non alimentare i timori di un ritorno a una forma di governo monocratica. Del resto, la sua ambizione, afferma l'A., sarebbe stata quella di «diventare un Cesare senza darlo troppo a vedere» (p. 289).

Con il suo lavoro, Daniele Di Bartolomeo intende indagare il condizionamento sugli eventi esercitato dal passato e dalle sue «profezie» ma, al contempo, invita a non accostare i fallimenti della Rivoluzione alla mistificazione e all'ingenua idealizzazione del mondo antico operata dai suoi protagonisti. A tale proposito, si ricordi che, d'altronde, l'eredità dell'antichità greca passava soltanto attraverso Plutarco, mentre era soprattutto da Sallustio, Livio e Tacito che essi potevano trarre delle lezioni di politica. Come rilevato da Sergio Luzzatto nel 1992, nella nota introduttiva del celebre libello di Dupont de Nemours, *Discorso di Lisia contro i membri degli ex Comitati di salute pubblica e di sicurezza generale* (1795), «della passione *philosophique* per la libertà degli antichi, la retorica rivoluzionaria, segnatamente quella

giacobina» offriva infatti «un'eco persistente quanto indistinta, ingombrante quanto generica». E, del resto, solo un'esigua minoranza poteva vantare una conoscenza diretta dei testi classici.

Anche se non si può disconoscere l'influenza esercitata dal culto del mondo antico sul pensiero politico dei rivoluzionari, viene tuttavia da chiedersi se possa considerarsi ancora valida la tesi di Lefebvre, elaborata nel 1938 recensendo Parker e riaffermata poi l'anno successivo sulla «Revue historique», secondo cui l'antichità abbia, in ultima analisi, «seulement contribué à constituer le moule où elle [la pensée révolutionnaire] s'est coulée». E occorre inoltre interrogarsi sulla reale ed effettiva incisività di riferimenti al passato non di rado ridotti a meri esercizi retorici, a puri ornamenti letterari.

Ad ogni modo, il rapporto tra Storia e rivoluzione costituisce un nodo cruciale che, inevitabilmente, è stato al centro anche delle riflessioni di Marx, il quale, in particolar modo nel *Diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, pose infatti in evidenza la necessità di affrancarsi da «ogni fede superstiziosa nel passato», da quelle «illusioni» che avevano contraddistinto la rivoluzione borghese, aggiungendo che, proprio con l'obiettivo di sgombrare il campo da ogni perniciosa reminiscenza storica, «la rivoluzione sociale del secolo decimonono» avrebbe dovuto trarre «la propria poesia [...] solo dall'avvenire». La Rivoluzione russa avrebbe tuttavia intrapreso un percorso diverso da quello auspicato da Marx, poiché non sarebbe riuscita a prescindere del tutto dai paradigmi del passato e dal suo precedente settecentesco – l'inno della Rivoluzione di febbraio, è indicativo, sarebbe stato *La Marsigliese* –, confermando così la tendenza dei rivoluzionari – forse ineluttabile, ma non necessariamente foriera di esiti negativi – a penetrare nel futuro con lo sguardo rivolto al passato per cercare in esso la garanzia e la forma dell'avvenire.

BEATRICE DONATI

GIAN ENRICO RUSCONI, *Marlene e Leni. Seduzione, cinema e politica*, Milano, Feltrinelli, 2013, pp. 208.

Il saggio di Gian Enrico Rusconi s'inserisce in una cornice di sforzi interpretativi tesi a utilizzare la fonte cinematografica, e ciò che vi è collegato, a scopi di inquadramento e messa a fuoco di realtà e mutamenti sociali. Già i primi studiosi dell'industria culturale e cinematografica, Theodor W. Adorno e Sigfried Kracauer, presero in esame negli anni del secondo dopoguerra i rapporti esistenti tra film e immaginario collettivo delle società. In particolare, seguendo Kracauer, l'analisi del cinema tedesco avrebbe portato a «svelare le profonde tendenze psicologiche predominanti in Germania dal 1918 al 1933». Vorremmo specificare dal canto nostro che il 'rispecchiamento' proposto da Kracauer stabilisce un collegamento diretto e non problematizzato tra finzione filmica e realtà, e risulta oramai eccessivamente semplicistico. La moderna analisi, condotta fra gli altri dallo storico francese Pierre Sorlin, è più propensa a ritenere che il cinema, come fonte di conoscenza collettiva e riserva di immagini, eserciti una doppia funzione: da un lato, è testimone del suo tempo, ne è